

il Cantico

Novembre 2018 online

SOMMARIO

L'ILLUSIONE DEL TRANSUMANO - Lucia Baldo	2
L'ALTISSIMA POVERTÀ DI S. FRANCESCO - p. Lorenzo Di Giuseppe	3
COME SONO BELLI I PIEDI DEL MESSAGGERO CHE ANNUNCIA LA PACE! - Don Stefano Culiersi	5
SCUOLA DI PACE "LA BUONA POLITICA È A SERVIZIO DELLA PACE"	8
UN NUOVO LIBRO DI FRATE JACOPO - INCONTRARE LA PACE - Argia Passoni	9
"INCONTRARE LA PACE" - Calendario Francescano 2019	11
IL CANTICO	12
SPECIALE "CAPITOLO FONTI"	
LASCIARSI EVANGELIZZARE DAI POVERI - A cura della Redazione	13
FRANCESCO TRA MISERICORDIA E PERDONO - p. Pietro Messa	15
PONTI DI PACE - Costanza Bosi	17
APPELLO DI PACE 2018 - Ponti di pace	18
CATTOLICI E POLITICA ILLUSTRI SCONOSCIUTI? - La parola di Zamagni sul libro "Cattolici e Politica" (M.P.)	19
SPECIALE SINODO GIOVANI	
SINODO GIOVANI: ECCO COSA DICE IL DOCUMENTO FINALE - Paolo Ondarza e Isabella Piro	20
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPO	24
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL" COLOMBIA	24

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopo - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – <http://ilcantico.fratejacopa.net> - www.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000 - Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

L'ILLUSIONE DEL TRANSUMANO

Come in ogni essere umano, anche nei transumanisti troviamo un radicato desiderio di felicità da loro identificata nella massimizzazione del piacere, del benessere attraverso la stimolazione micromeccanica con dei microcips o farmacologica dei centri cerebrali del piacere.

Ma ci chiediamo: come possiamo parlare di felicità creando una dipendenza dalle sostanze chimiche e da stimolazioni mentali? La ricerca di emozioni sempre più forti attraverso l'assunzione di sostanze psicotrope rivela il bisogno di sentirsi vivi e l'incapacità di accettare la vita con le sue fatiche e difficoltà. In realtà la ricerca sempre maggiore di emozioni anziché aumentare il piacere, condanna a stimolazioni sempre più forti a causa dell'assuefazione; e poi anche se in futuro attraverso la tecnologia fosse possibile ricevere stimolazioni cerebrali ininterrotte e in grado di evitare l'assuefazione, raggiungeremmo la vera felicità o non creeremmo piuttosto delle schiavitù nuove in contraddizione con il desiderio stesso di libertà e di felicità? Come possiamo dire che un individuo che cerca il proprio benessere e si estranea dal partecipare alla vita degli altri, possa essere contento?

Quanto sia importante la relazionalità per essere felici, lo dimostrano molti carcerati che provano disagio a reinserirsi nella società dopo aver scontato la pena, poiché si sentono emarginati dal consesso degli uomini "liberi" e isolati più che se fossero rimasti in carcere dove, nonostante tutto, vivevano circondati da una comunità di persone. Certo l'assenza di libertà è fortemente penalizzante, come attestano i numerosi suicidi che avvengono in carcere, ma vivere la libertà è molto difficile e richiede una grande forza d'animo e slancio interiore. Lo attestano le varie forme di schiavitù preferite dai transumanisti alla libertà che richiede di saper affrontare le fatiche delle scelte quotidiane che essi vorrebbero bandire dalla loro vita, trasgredendo l'umano.

Tuttavia per non sentirsi soli, non basta essere circondati da tante persone, perché la folla anonima può solo accentuare il senso di estraneità e di isolamento, come avviene oggi soprattutto nelle grandi metropoli. Occorre piuttosto partecipare alla vita degli altri e rendere gli altri partecipi della nostra vita in modo da rendere possibile una relazione interpersonale comunionale, poiché "la creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio" (CV 53).

Come dice Papa Francesco, occorre uscire da sé e dalle proprie comodità con coraggio (cf EG 20.21), perché l'egocentrismo porta a chiudersi nelle anguste mura del sé che soffocano e non portano la



libertà. Una gratificazione nata da una forte sensazione fisica che rende superflua la presenza degli altri, è passeggera e non può bastare per dare senso alle azioni della nostra vita. Al contrario la felicità è tanto più vera quanto più esprime una condizione interiore condivisa. Lo attesta la testimonianza di quelle persone sofferenti che offrono il loro dolore per amore e provano in questo una gioia profonda e vera anche in condizioni di indigenza e di disagio materiale. Freud diceva che S. Francesco è stato una delle poche persone realizzate nella storia, eppure abbandonò gli agi di una vita comoda e agiata per affrontare in totale insicurezza e povertà, le difficoltà della vita. Pensiamo alle stigmate di Cristo impresse nel suo corpo che, pur facendolo soffrire e sanguinare, erano espressione di una letizia profonda nata dalla comunione d'amore con il corpo di Cristo!

Affidarsi totalmente alle tecnoscienze per conquistare la felicità, come fanno i transumanisti, è un'illusione. Come dice Papa Benedetto nella Spe Salvi: "Senza dubbio esso [il progresso] offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male – possibilità che prima non esistevano" (SS 22). Occorre partire dalla realtà e non da ideologie che si basano su costruzioni artificiali della mente, ricorrendo a tecnologie che pretendono di superare l'umano prefigurando un transumano.

La scienza può aiutare l'uomo a superare i suoi limiti, ma non può dargli la felicità che richiede, per essere raggiunta, il soccorso di un Dio misericordioso che si è fatto povero assumendo la carne umana. Egli ci ha, così, arricchito della sua grandezza e ci ha permesso di compiere quel vero "transumanar" che Dante nel I canto del Paradiso riferisce alla condizione di chi non ha preteso nella sua vita di surclassare l'umano, ma ha accettato i limiti della condizione umana, perché possano essere colmati dalla luce di Cristo.

Lucia Baldo

L'ALTISSIMA POVERTÀ DI S. FRANCESCO

Siamo tornati ad Assisi anche quest'anno per il Capitolo delle Fonti. Siamo convenuti con uno scopo preciso: come una volta si andava alla fonte del paese, che non sempre era così vicina, per attingere acqua fresca e buona, così noi siamo tornati ad Assisi con questa sete e con questo desiderio. Questa volta volevamo cercare di capire un po' più a fondo che cosa era per S. Francesco la povertà che tanto spazio ha avuto nel suo cammino di penitenza. Diciamo subito che ci siamo trovati davanti a un mistero, alla profondità dell'"Altissima povertà" che non riusciamo ad attingere fino in fondo.

Nella vita di S. Francesco la povertà "è molto più di qualche atteggiamento o di qualche gesto. E' qualcosa che lo segna da dentro" (AA.VV. *Poveri per vivere da fratelli*, EFJ, p. 68) Proviamo ad avvicinarci agli Scritti di S. Francesco che sicuramente contengono il suo animo genuino.

Tra gli Scritti iniziamo dai suoi due Testamenti scritti nell'anno prima della morte, quando S. Francesco si sentiva ormai alla fine della sua vita e i suoi desideravano avere un suo ricordo. In essi S. Francesco esprime le cose che più gli stanno a cuore e ricorda con passione l'operare del Signore agli inizi della sua conversione.

Nel Testamento parla così degli inizi: *E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più* (FF 117).

S. Francesco, poichè già aveva intravisto che i frati prendevano distanze dalla povertà abbracciata con entusiasmo agli inizi ed accettavano donazioni generose da amici ed ammiratori, li ammonisce: *Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e tutto quanto viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promessa nella Regola, sempre dimorandovi da ospiti come forestieri e pellegrini* (FF 122).

Nel piccolo Testamento di Siena, per rispondere alla richiesta di alcuni, che desideravano avere come suo ricordo un breve scritto dove ci fossero condensate le cose più importanti del cammino che il Signore aveva donato a lui e agli altri suoi compagni, scrisse: *... brevemente manifesto ai miei frati la mia volontà in queste tre parole: cioè in segno e memoria della mia benedizione e del mio testamento, sempre si amino gli uni e gli altri, sempre amino ed osservino la nostra signora la santa povertà, e sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa* (FF 32-35).

Sempre nell'intento di voler esprimere le sue ultime volontà, scrive alle sorelle clarisse: *Io, frate Francesco piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre e perseverare in essa sino alla fine* (FF 140).

Nelle Regole che S. Francesco scrisse per delineare il cammino dei fratelli che il Signore gli

aveva dato ed affidato alla sua cura paterna, egli mise al centro la povertà: *La regola e la vita di questi fratelli è la seguente, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo, il quale dice: "Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi"* (FF 4).

Dunque farsi poveri è la condizione necessaria per seguire il Signore: *... il predetto [che vuole intraprendere questa vita], se vuole e può farlo secondo lo Spirito senza impedimento, venda tutte le sue cose e procuri di distribuirle tutte ai poveri* (FF 5).

È una povertà radicale che connota tutta la vita e coinvolge molti aspetti esteriori, come il vestire: *E tutti i frati indossino vesti di poco prezzo e possano rappezzarle di sacco e di altre pezze con la benedizione di Dio, poichè dice il Signore nel Vangelo: "Quelli che indossano abiti preziosi e vivono tra le delizie e quelli che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re"* (FF 8).

Nell'orizzonte della povertà è visto anche il lavoro manuale a cui i frati sono esortati. Per la loro prestazione i frati non pretendano ricompensa, tuttavia possono ricevere tutte le cose necessarie, eccetto il denaro dal quale devono prendere le distanze: *Nessun frate, ovunque sia e dovunque vada, in nessun modo prenda o riceva o faccia ricevere pecunia o denaro, né con il pretesto di vestiti o di libri, né per compenso di alcun lavoro, insomma per nessuna ragione, se non per manifesta necessità dei frati infermi* (FF 28).

Per le esigenze della loro vita quotidiana, i frati possono andare per l'elemosina, ricordando l'esempio di Gesù Cristo: *E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina. E non si vergognino, ma si ricordino piuttosto che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo onnipotente, rese la sua faccia come pietra durissima, né si vergognò. E fu povero e ospite, e visse di elemosine Lui e la beata Vergine e i suoi discepoli* (FF 31).

S. Francesco in tutto si rifaceva all'esempio di Gesù Cristo e su quell'esempio modellava la sua vita e orientava anche quella dei suoi fratelli: *Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che di tutto il mondo, come dice l'Apostolo, noi non dobbiamo avere nient'altro, se non il cibo e l'occorrente per vestirci, e di questo ci dobbiamo accontentare* (FF 29).

Nella Regola bollata così S. Francesco riassume la promessa dell'altissima povertà: *I frati non si appropriano di*



nulla, né casa, né luogo. Né alcuna altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia, e non si devono vergognare, perché il Signore si è fatto per noi povero in questo mondo. Questa è la sublimità di quell'altissima povertà che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatti poveri di cose e vi ha innalzati con le virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, che conduce alla terra dei viventi (FF 90).

La povertà non si limitava al rapporto esterno con le cose ma incideva profondamente sul modo di pensare ed agire di tutta la persona. S. Francesco voleva essere povero perché Gesù, "da ricco che era si era fatto povero" ed anche la sua Madre santissima aveva scelto una vita povera nella casa di Nazareth. Attraverso la povertà, anche la sua vita come quella di Gesù, non aveva altra sicurezza se non nell'amore del Padre: come la vita di Gesù, anche la sua, era dipendenza assoluta da Dio e suo cibo era fare la volontà del Padre.

Nella Ammonizione II S. Francesco parla della necessità di espropriarsi della propria volontà: *Disse il Signore ad Adamo: mangia pure di qualunque albero del paradiso, ma dell'albero della scienza del bene e del male non ne mangiare. Adamo poteva dunque mangiare di qualunque albero del paradiso, perché fino a quando non contravenne all'obbedienza non peccò. Mangia infatti della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice ed opera in lui; e così per suggestione del diavolo e per la trasgressione del comando, divenne per lui il pomo della scienza del male (FF 146-7).* L'appropriarsi della propria volontà è la radice del peccato originale e di ogni peccato.

La povertà esteriore è segno della povertà interiore, l'espropriarsi delle cose deve corrispondere a una decisione del cuore che si spoglia di tutto ciò che ci fa sentire padroni ed essere al di sopra degli altri. Nella Ammonizione VII si parla della espropriazione della scienza: *E sono vivificati dallo spirito della Divina Scrittura coloro che ogni scienza, che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io carnale, ma la restituiscono con la parola e con l'esempio all'Altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene (FF 156).*

Nella Regola non bollata S. Francesco si rivolge a coloro che

fanno il bene o che esercitano un compito: li mette in guardia perché non si sentano padroni, capaci di operare il bene con le loro forze: *...scongiuro, nella carità che è Dio, tutti i miei frati occupati nella predica-zione, nell'orazione, nel lavoro, sia chierici che laici, che cerchino di umiliarsi in tutte le cose, di non gloriarsi, né godere tra sé, né esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere, anzi di nessun bene che Dio fa o dice e opera talvolta in loro e per mezzo di loro, secondo quello che dice il Signore: Non rallegratevi però in questo, che i demoni si sottomettono a voi (FF 46-47).*

Ci si può illudere di essere spirituali, progrediti nel cammino interiore. C'è però qualcosa che può farci aprire gli occhi: *Ci sono molti che, applicandosi insistentemente a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola, che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, subito si irritano. Questi non sono poveri di spirito poiché chi è veramente povero in*

spirito odia se stesso e ama quelli che lo percuotono sulla guancia (FF 163).

La povertà anima il nostro rapporto con Dio: prima di tutto ci pone in una condizione di dipendenza totale e lieta verso Dio Altissimo e Onnipotente; inoltre ci pone in un atteggiamento di restituzione dei beni innumerevoli che Dio sparge con abbondanza su tutti noi: *E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene (FF 49).*

Troviamo in questo atteggiamento il fondamento del suo amore per il creato e la ispirazione profonda del Cantico di Frate Sole.

La povertà di S. Francesco indica anche una chiara scelta sociale: S. Francesco esce dalla città e va verso coloro che sono esclusi, che non hanno diritti, verso gli ultimi, verso i lebbrosi. Esorta i suoi confratelli: *E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada (FF 30).*

Sembra quanto mai indovinata la definizione che lungo i secoli si è data a S. Francesco: Francesco povero ed umile!

p. Lorenzo Di Giuseppe



Uno studio che sottolinea la modernità della visione francescana del mercato che, ben prima dell'etica protestante di Weber, considerava la ricchezza individuale una componente fondamentale del bene comune. L'analisi della ricchezza dei laici chiarisce il modo in cui i cristiani devono fare un uso appropriato dei beni terreni. Per questo producono scritti sulla circolazione del denaro e sulle regole del mercato, distinguendo tra investimento sociale della ricchezza e accumulazione improduttiva. La figura del mercante operoso è positiva nella misura in cui contribuisce alla crescita della "felicità cittadina", mentre la ricchezza del proprietario terriero che si limita ad accumulare beni appare sterile e negativa.

“COME SONO BELLI I PIEDI DEL MESSAGGERO CHE ANNUNCIA LA PACE!”

*Meditazione d'Avvento di Don Stefano Culiersi**

Introduzione

Stiamo cominciando il tempo di Avvento, tempo di preparazione alla venuta del Signore. In queste settimane noi eserciteremo un tratto della nostra vita cristiana che è proprio del credente per tutto l'anno, non solo in un determinato periodo. Ma se è importante che noi lo richiamo e lo mettiamo a tema per un periodo ben preciso, questo è doveroso sia perché è un tratto fondamentale della nostra fede, sia perché noi rischiamo di emarginarlo, come un elemento di poco conto.

Noi siamo in attesa. Il credente non è compiuto su questa terra, e il dispiegarsi del tempo storico, per quanto abitato dalla presenza del Signore, non è la pienezza che desidera.

Per poter esprimere la nostra dimensione di attesa, occorrerà che noi sappiamo cosa stiamo aspettando. Pertanto quest'oggi prendiamo in considerazione la liturgia natalizia, quell'incontro con il Salvatore che si è vissuto nella carne 2000 anni fa e che noi celebriamo nella liturgia, perché è la cifra dell'incontro con il Signore possibile ancora adesso nella fede e alla fine dei tempi nel suo secondo Avvento.

Quell'incontro tra Dio e gli uomini è celebrato nella nostra liturgia natalizia con diversi elementi che vogliono proprio svelare quel porsi di Dio nei nostri confronti, quell'offrirsi a noi. Il senso di quel primo incontro è manifestato attraverso i vari elementi della celebrazione, primo tra tutti il dato scritturistico, perché nella Liturgia della Parola della Messa si annuncia il Mistero di Salvezza che si vuole celebrare, di cui si vuole offrire l'esperienza nel rito.

Il lezionario di Natale

La festa di Natale conosce da tempo immemorabile 4 celebrazioni: la Messa della vigilia, la Messa della notte, dell'aurora e del giorno. Ogni Messa natalizia conosce un suo formulario di orazioni e di letture, che la connotano con alcune caratteristiche peculiari, che si richiamano anche al momento astronomico del giorno: il tramonto, la notte, l'alba, il pieno giorno.

Le letture del profeta Isaia sono tratte da tre segmenti: Uno preso dal proto-Isaia, quello connotato storicamente dalla minaccia della invasione assira dell'VIII secolo a.C. (Is 9,1-6); un brano dal deuterio-Isaia, il libro del sorprendente ritorno, della notizia insperata della fine della schiavitù babilonese (Is 52,7-10); e due brani dal trito-Isaia, la sezione della fatica del ritorno alla terra promessa dopo l'esilio, con la memoria

delle promesse che stentano a realizzarsi dopo gli entusiasmi iniziali (Is 62,1-5.11-12).

Tutto il libro del profeta Isaia è rappresentato nel giorno di Natale, dopo aver animato da protagonista l'attesa del tempo di Avvento.

La scelta dei brani è legata alla luminosità di quel momento della giornata, oltre che al brano evangelico di riferimento:

- * la vigilia, all'accensione delle lampade serali, si annuncia la città che splende come una lampada, che brilla nell'oscurità incipiente.
- * la notte al popolo immerso nelle tenebre che vede una luce che non è di questo mondo.
- * l'aurora, alla voce dall'estremità della terra, per la luce che si staglia dall'estremità della terra nel suo albeggiare.
- * Il giorno, per la visione con gli occhi dell'opera del Signore.

I salmi che corredano questa carrellata, che sintetizza tutta l'attesa di Salvezza del popolo di Israele, sono il salmo 88, che richiama le promesse davidiche, legato alla pagina evangelica della vigilia con l'inserimento di Gesù nella genealogia davidica di Giuseppe. Gli altri salmi 95.96.97 sono salmi “regali”, in cui si celebra il regno di Dio che viene e si realizza su tutta la terra, per tutti i popoli.

[Entriamo anche noi nell'annuncio del profeta e gustiamo questa carrellata profetica, per cogliere il senso della nostra attesa del Signore. Lettura dei brani].

Nella carrellata di queste immagini di Isaia vorrei soffermarmi su 4 immagini, che possono riempire di senso la nostra attesa del Signore.

La prima immagine è quella della **Sentinella**.

La sentinella è quella figura militare che rimane sveglia e osserva ogni movimento. Deve vedere per prima, deve essere svelta di giudizio, deve riconoscere le cose a nome di tutti gli altri.



Alle sue spalle e davanti a sé c'è una città intera che confida nella sua vigilanza per poter sorgere appena necessario.

La sentinella sta lì ferma, per paura? Se non ci fossero dei timori non ci sarebbe bisogno di vigilare! C'è una paura, una minaccia che chiede alla sentinella di rimanere desta e vigile? Quale paura ha messo le sentinelle nei loro posti di vigilanza?

La città che devono vigilare, nelle immagini di Isaia è Abbandonata, è Devastata (I); Sion è in rovina (IV). Tornano alla mente le immagini recenti vecchie e antiche delle città distrutte dalle guerre. Carcasce di case, ormai inospitali. Isaia sa cosa vuol dire una città in guerra, una città che è prigioniera, conquistata in armi. La popolazione l'abbandona, emigra altrove... anche Dio se ne è andato e sembra aver consegnato la sua gloria, cedendo il suo popolo all'occupante straniero.

Cosa aspetta ancora la sentinella? Perché rimanere vigilanti davanti ad un cumulo di rovine?

La sentinella rimane ad aspettare non una minaccia ma una aurora. La sentinella è lì non per mettere in allarme dall'avversario che sale contro la città, ma per gridare all'arrivo della luce. «Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce, insieme esultano, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore a Sion» (IV).

Esse sono lì per vedere Dio che viene ad abitare nella città abbandonata. La sentinella non si concede riposo «finché non sorga come aurora la giustizia, la salvezza non risplenda come lampada» (I)

Noi siamo chiamati ad una vigilanza -ce lo ripete sempre il vangelo della prima domenica di Avvento- e questa vigilanza ci chiede di continuare a guardare per una città che va in pezzi. Non c'è rovina del nostro mondo che ci autorizzi a smettere di guardare, che ci consenta di smettere di attendere il Signore. Noi siamo qui non per gridare la minaccia, ma senza riposo fissiamo l'orizzonte per esultare di gioia alla presenza del Signore. Dovunque noi vediamo il Signore all'opera e ne riconosciamo la umile presenza sua e del suo regno, noi siamo chiamati a gridare, dalle rovine



del nostro mondo. Non manca la guerra e l'ingiustizia, come pure il senso di abbandono, ma la sentinella è lì non come profeta di sventure, ma come l'annuncio del salvatore.

Verrà alla fine dei tempi il Salvatore, ma nel mistero, il suo Regno è già presente adesso, e dove lo vediamo all'opera noi siamo chiamati a "fare del casino", a richiamare l'attenzione, come deve fare il vigilante, sulla presenza del Signore e sulla sua opera di Salvezza.

L'araldo. Le profezie del Natale sono molto sonore. Insieme agli urli e alle grida di gioia si distingue anche un messaggio chiaro, dal contenuto ben decifrabile: «Dite alla figlia di Sion: Ecco, arriva il tuo salvatore; ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede» (III). Colui di cui hai sentito la mancanza è qui, e ha con sé il dono che aspettavi. Il contenuto del messaggio è quindi una visita: colui da cui ci sentivamo abbandonati è qui, è tornato. Dove noi pensavamo di essere all'anarchia, sentiamo invece dire che "Regna il nostro Dio" (Cfr. IV).

Questa presenza dell'assente è consolazione per le prove subite, è liberazione dall'oppressore, è riscatto dalla schiavitù. Il cuore dell'evangelista è che questa visita è una visita liberante. Accade come al tempo di Madian, quando «tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino» (II).

Cosa successe a Madian? Gedeone sconfisse i madianiti con 300 uomini, contro un esercito ben più numeroso e liberò Israele dalla oppressione di chi gli sottraeva i raccolti e depredava il suo territorio (Gdc 6-7). Non fu la forza o l'abilità del popolo a salvare Israele, ma una manica di insufficienti soldati, che nemmeno dovettero sguainare le spade. Viene il Signore e ha con sé il premio, il dono... ma non è quello che umanamente ci aspetteremmo. Ha "snudato il suo santo braccio davanti alle nazioni"... ma per fare cosa? Il suo braccio non è servito per lanciare la carica delle schiere angeliche a fare vendetta dei nemici di Dio, ma per essere inchiodato alla croce.

Come leggevamo domenica scorsa, il regno di Dio non è un regno di questo mondo, con le logiche di forza e potenza per cui legioni di soldati avrebbero impedito la cattura del loro Signore. Il regno di Dio vince con logiche diverse, come a Madian. Non con una violenza più grande il Signore compie il suo regno e realizza la liberazione del suo popolo. Il contenuto dell'evangelizzazione a cui noi siamo chiamati è quella coraggiosa di annunciare la presenza di un Dio che non risponde alle logiche umane e alle attese che noi vorremmo. C'è, è liberante, ma non nel conflitto che noi immaginiamo. La redenzione e la vittoria è come quella di Madian, con strumenti insufficienti, e che non ispirano certamente consenso e fiducia.

Anzitutto il nostro Dio viene e sta nella condizione disagiata della città degli uomini, viene per starci.



Inoltre viene nell'aspetto umanamente deludente, ma ben più efficace. Il Signore non compie una brillante campagna militare che fa vincere una battaglia: egli offre una vittoria definitiva. La gioia di chi si fida del Signore e si lascia salvare da lui è una gioia che non ha più la possibilità di essere perduta. È la gioia di chi miete, e che quindi sa che nel granaio il suo cibo è assicurato. È la gioia di chi spartisce la preda della caccia... e non scappa più ormai. È la gioia di chi può distruggere gli strumenti di morte, perché non servono più: le calzature dei soldati, le vesti insanguinate... la guerra è definitivamente finita, non solo una battaglia.

Ad un mondo che cerca sempre dei leader vincenti, che offrano vittorie violente sui propri nemici, noi annunciamo un vangelo ben diverso, con l'unico potente strumento della nostra gioia: la gioia dell'evangelizzatore è la sua arma, non per l'incoscienza con cui alcuni non vedano problemi, ma per la contemplazione dell'esito di salvezza: è la gioia del magnificat che già esulta per ciò che ancora non è storicamente compiuto.

Le nozze

Per rendere efficace la salvezza che il Signore viene a portare, Isaia la tinge di colori nuziali (I). Viene il Re, il Signore... è uno sposo, che con la sua venuta rende il suo popolo "consorte" della sua condizione. La vittoria, la salvezza di cui stiamo parlando è questa partecipazione sua alla nostra vita e nostra alla sua vita. È ciò che nei giorni natalizi chiameremo "Meraviglioso scambio" e che già adesso con S. Paolo chiameremo essere diventati consorti con Cristo.

Essere elevati alla sua dignità, partecipi dello stesso destino è il cuore del mistero di Salvezza. Abbiamo ormai chiaro che il Re messianico non viene per "risolvere problemi", senza neanche scendere dal suo cavallo, per ritornare alle sue sedi regali e lasciarci qui, fino al nuovo intervento. Questo è più adatto a superman che al Messia.

Il Messia viene nel mondo e condivide la nostra condizione mortale, fino all'esito più dramma-

tico, quello di sentirci dimenticati da Dio, maledetti per una morte infame e atroce, il vertice di ogni paura che abbiamo: soffrire come un animale, per divertimento, senza soccorso, derisi da tutti, per ore. Ma nella condivisione, offre a noi la sua condizione divina: conoscere il Padre e la sua misericordia, essere suoi interlocutori, partecipare della sua potenza di vita e santità.

Analogamente alle nozze, il coniuge prende il nome dello sposo, e così anche Gerusalemme avrà un nome diverso: «ti si chiamerà con un nome nuovo», non più abbandonata e devastata, ma "mia gioia" e "sposata" (I), un nomignolo da innamorati e il riferimento alla propria condizione. Più avanti i nomi si fanno più impegnativi e annunciano un rapporto tra Dio e il suo popolo ancora più stretto: «Popolo santo, redenti dal Signore, Ricercata, Città non abbandonata» (III).

A noi che viviamo questo tempo presente, vivere questa dimensione nuziale richiede di saper appassionarci anche noi, come il Signore, per questa città degli uomini. È la "Abbandonata", la "Devastata" (I), è la "Tenebrosa" (III) eppure "il Signore troverà in lei la sua delizia" "Dio gioirà per lei", come gioisce lo sposo per la sua sposa.

Perché questo mondo possa sentirsi amato dal Signore, attende sguardi appassionati dai suoi discepoli, che annuncino come il Signore guarda adesso e guarderà alla fine dei tempi questa sua umanità così provata. Il Signore chiama "magnifica corona" "diadema regale" (I) quel cumulo di rovine, e le porta in palmo di mano: anche noi siamo chiamati a vedere la preziosità delicata e splendida di questa nostra città degli uomini. Tutte le genti vedranno la gloria di questa città: per noi credenti è appariscente già adesso.

La pace

La pace traspare da queste letture natalizie per i contesti bellicosi in cui Isaia scrive le sue profezie e per il canto angelico di Betlemme, che annuncia la pace in terra agli uomini "che sono nella benevolenza divina" (secondo la nuova traduzione a cui dovremo abituarci).

La fine della guerra è data, per Isaia, dall'apparire del re giusto, che si mette a reggere il suo popolo secondo la giustizia. È una pace che non è frutto





SCUOLA DI PACE

La buona politica è al servizio della pace

Faenza, 3-5 gennaio 2019

La responsabilità politica appartiene ad ogni cittadino, e in particolare a chi ha ricevuto il mandato di proteggere e governare. Questa missione consiste nel salvaguardare il diritto e nell'incoraggiare il dialogo tra gli attori della società, tra le generazioni e tra le culture. Non c'è pace senza fiducia reciproca. E la fiducia ha come prima condizione il rispetto della parola data. L'impegno politico – che è una delle più alte espressioni della carità – porta la preoccupazione per il futuro della vita e del pianeta, dei più giovani e dei più piccoli, nella loro sete di compimento.

Quando l'uomo è rispettato nei suoi diritti – come ricordava San Giovanni XXIII nell'Enciclica Pacem in terris – germoglia in lui il senso del dovere di rispettare i diritti degli altri. I diritti e i doveri dell'uomo accrescono la coscienza di appartenere a una stessa comunità, con gli altri e con Dio (cfr ivi, 45). Siamo pertanto chia-

mati a portare e ad annunciare la pace come la buona notizia di un futuro dove ogni vivente verrà considerato nella sua dignità e nei suoi diritti.

(vatican.va 6 nov. 2018)

La Scuola di Pace 2019, promossa dalla Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa, si terrà presso la Casa del Clero di Faenza e avrà al centro l'approfondimento del 52° Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2019). Aprirà l'incontro S.E. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana con la presentazione delle linee guida del Messaggio. Il programma dettagliato sarà inviato appena in possesso del testo del Messaggio non ancora pubblicato.

Per iscrizioni e informazioni rivolgersi a info@coopfratejacopa.it o telefonare a 3282288455.

dell'accordo degli uomini, o della vittoria sui nemici, ma di una liberazione da ciò che umilia e opprime la vita dell'uomo e che impedisce la vita. Questa liberazione non è autoprodotta dal popolo di Dio, indipendentemente da Dio, come se fosse uno sforzo che dobbiamo esibire e offrire a Dio.

È invece la pace l'opera di Dio. Lui è il "principe della pace" (III), ovvero il primo e il fondamento stesso della pace, di una pace che non avrà mai fine. Questo farà lo zelo del Signore.

Come ai tempi di Gedeone con Madian o degli altri giudici con il popolo intorno ad Israele, la pace è nella presenza del Signore nella vita del suo popolo.

È nella presenza del Signore la possibilità di una pace autentica, che noi annunciamo al mondo, insieme agli angeli di Betlemme.

Fuori della presenza del Signore non è possibile alcuna pace, solo strategie insufficienti. Ma lui viene, e quindi la pace è possibile.

I credenti annunciano al mondo, contro ogni evidenza umana e possibilità credibile che è possibile una pace sovrumana, perché il Signore è presente. Fosse assente, allora noi ci rassegniamo alla rovina della città degli uomini e al suo abbandono. Ma

lui viene. La sua presenza adesso nel mistero ci fa già sperare e lavorare per un pace che è un testardo atto di fede contro ogni evidenza nella capacità di Dio di realizzare il suo bene.

"Sono belli i piedi del messaggero che annuncia la pace" (IV) perché il vangelo è questa possibilità di pace che gli uomini posso cogliere se lasciano regnare il Signore e non la propria passione. E questo Vangelo e questa pace sono sempre possibili, ogni volta che l'uomo si apre al suo Signore e lo accoglie come re della propria vita, gli permette di reggere la propria esistenza. C'è un inevitabile principio di conversione personale e comunitaria, nell'esperienza della pace.

Don Stefano Culiersi

* Dall'Incontro promosso per l'Avvento dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa con la Zona Pastorale Fossolo – Bologna

Note

(I) Is 62,1-5; Sl 88.

(II) Is 9,1-6; Sl 95.

(III) Is 62,11-12; Sl 96.

(IV) Is 52,7-10; Sl 97.

INCONTRARE LA PACE

Presentazione

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno "Incontrare la pace" promosso dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa a Bellamonte (Tn) dal 20 al 23 agosto 2018 con il patrocinio del Comune di Predazzo.*

La complessità e problematicità del tempo presente contrassegnato da una conflittualità crescente, che dal livello personale all'aggressività sociale e globale manifesta in maniera eclatante il bisogno di incontrare la pace, ci pone davanti all'urgenza di interrogarci in ordine alla pace e alla responsabilità di rigenerare la scelta perseverante della pace. Rigenerarla rispetto alle tante guerre che insanguinano il pianeta e rispetto alle tante forme di violenza presenti in questo mondo sempre più dominato da un individualismo prevaricatore e suicida. Il libro offre luci per un discernimento attraverso il contributo di esperti che accompagnano a riportare al cuore ciò che è determinante per la pace e orientano ai passi da compiere per l'edificazione della pace. C'è una responsabilità della pace da assumere come artigiani della pace facendo entrare il mondo nella nostra quotidianità, nella nostra cura, nel nostro operare. Sono sempre da riparare le condizioni della pace. E la via per cui può avvenire tale riparazione è l'incontrare. L'incontrare Cristo nostra pace, l'incontrare l'altro, l'incontrare la diversità, l'incontrare che pone in relazione gli ambiti di vita (religioso, sociale, civile, politico) per il farsi della pace. Un incontrare che chiama all'interazione e alla reciprocità tra i popoli della terra per il bene comune della pace.

Rendersi parte attiva di questo incontrare la pace vuol dire riconoscerne l'origine. La pace non è solo atto interiore, non è assenza di conflitto: nella sua dimensione piena è shalom e "riguarda essenzialmente il nesso tra Dio e l'uomo e quello corrispondente tra l'uomo e Dio" (**Don Massimo Serretti**). L'uomo ha parte della pace che viene dal Signore solo vivendo e operando in questa alleanza secondo giustizia. "Il fatto che per il cristiano la pace sia la pace di un Altro dice che essa è relazionale" (Serretti). Riconoscere la pace nel disegno creaturale del Padre significa riconoscerla nella relazionalità con

Dio, con gli uomini, con il creato. Riconoscerla in ciò che è fondamentale per la vita innanzitutto: la famiglia, posta in modo speciale nell'alleanza col Signore, quale "luogo dell'amore" generativo di bene, di verità, di libertà. **Sia l'unità dell'uomo e della donna, come la vita di relazione che da essa si dipana, vengono a costituire la trama della pace.** La famiglia ben vissuta non solo opera la pace, ma genera a sua volta operatori di pace e rappresenta un baluardo irriducibile nell'edificio sociale e statuale verso ogni forma di totalitarismo. Siamo coinvolti ad un profondo esame di coscienza circa la qualità di questa relazione fontale e la sconcertante urgenza di custodia del valore della famiglia per la coltivazione della pace.

Riconoscersi parte attiva dell'incontrare la pace richiama a divenire **"artigiani della pace"**. Non si improvvisa la pace, non ammette dilazioni né deleghe: è in un compiersi che va adempiuto giorno dopo giorno dal quotidiano al mondo perché ogni dimensione umana è stata redenta da Cristo nostra Pace. Allarmanti situazioni internazionali, caratterizzate da forme di violenza invasive e distruttive nella politica, nell'economia, nei media, esigono più che mai la cura sollecita della possibilità della pace, il rigenerarla con pazienza e creatività amorosa. Per riparare la convivenza umana occorre compiere "l'esercizio del noi"; occorre "la sapienza di fare la pace dalle piccole cose, dal sé, dal proprio paese essendo però aperti al bene comune mondiale dell'intera famiglia umana".

Il contributo di **Mons. Mario Toso** ci fa ben comprendere come l'essere artigiani di pace non restringe il campo della nostra azione per la pace. L'essere artigiani della pace radica la sua coltivazione nella interiorità, ma proprio con questa concretezza ci chiama a pensare la pace responsabilmente a tutto campo (un campo emblematicamente rappresentato qui da tre questioni cruciali: l'immigrazione, la finanziarizzazione dell'economia, mass media e fake news, nell'orizzonte di una rinnovata attenzione all'impegno politico), traducendola in quella cultura dell'incontro fondamentale per battere l'indifferenza, la diffidenza, la paura dell'al-



tro e poter tessere così la trama di una nuova convivenza plurale contribuendo ad edificare comunità di pace (dal noi ecclesiale al noi civile), affinché possa esserci discernimento e intelligente operosità per divenire insieme artefici di pace. Da artigiani della pace siamo chiamati a vigilare come sentinelle per una vita buona, crescendo nella consapevolezza che la cura del bene comune di ogni uomo e di ogni popolo è posto anche nelle mani di ognuno di noi (Toso).

Il delicato rapporto tra **“Diritti umani, democrazia e pace”** è affrontato attraverso l’apporto di **Marco Mascia** e la testimonianza del territorio che ha ospitato il Convegno, riguardante il progetto “città rifugio” per i difensori dei diritti umani accolto dal Comune di Trento (**Violetta Plotegher**) e l’accoglienza migranti operata dal Comune di Predazzo (**Maria Bosin**).

Mascia entra nel merito del tema dei diritti umani “cardini della pace” evidenziando un lungo importante cammino, che richiede di essere completato e soprattutto di essere rigenerato rispetto alla problematicità del momento attuale che vede, a 70 anni dalla Dichiarazione universale dei Diritti umani, un imbarbarimento delle relazioni internazionali, dove principi, valori, diritti sono messi in discussione dalla crisi economica, dalla crisi migratoria, da un rigurgito di statalismo, di sovranismo, di nazionalismo. Quali gli strumenti per

rispondere? Occorre rifarsi al cantiere universale nel quale è avvenuto il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani. Anche se in tanta parte del mondo vediamo ancora calpestati i diritti umani, non siamo nell’anno zero per la costruzione di un ordine internazionale più giusto, equo, solidale, democratico. C’è un nuovo ordine internazionale dei diritti umani che ha anticipato la globalizzazione dell’economia e della politica, dando visibilità alla cittadinanza universale; c’è una organizzazione internazionale multilaterale da far funzionare; c’è una società civile globalizzata sempre più progettuale. L’espressione “famiglia umana” entra a far parte del linguaggio giuridico. La Dichiarazione Universale rappresenta il codice genetico di una rivoluzione giuridica, politica, culturale tuttora in atto nel segno della centralità della persona umana. Occorre divenire consapevoli di questo percorso straordinario ma al tempo stesso divenire consapevoli della necessità di una continua implementazione e crescita tanto più in presenza dell’attacco portato avanti con l’obiettivo di fermare l’avanzata di questo diritto umano-centrico. La sfida che abbiamo di fronte è quella della democratizzazione delle istituzioni internazionali, il che significa togliere il potere esclusivo di prendere decisioni ai governanti. La sovranità degli Stati dovrebbe essere distribuita verso l’alto (verso le organizzazioni sovranazionali) e verso il

INCONTRARE LA PACE

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno promosso dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa nel contesto delle Dolomiti (20-23 agosto 2018) con il patrocinio del Comune di Predazzo (TN). Il libro, a cura di Argia Passoni, propone i contributi di:

S.E. MONS. MARIO TOSO (Vescovo di Faenza-Modigliana)
“Artigiani di pace”

MARCO MASCIA (Direttore Centro Ateneo per i diritti umani “Antonio Papisca”)
“Diritti umani, democrazia e pace”

VIOLETTA PLOTEGHER (Membro Consiglio Provinciale di Trento e Vicepresidente Forum Trentino per la Pace e i Diritti umani)
“Pace e diritti umani: progetto città rifugio”

MARIA BOSIN (Sindaco di Predazzo)
“Accoglienza migranti” Esperienze dal territorio

LUCIA BALDO (Commissione nazionale formazione Fraternità Francescana Frate Jacopa)
“Profezia di pace”. Sulle orme di S. Francesco

RICCARDO BURIGANA (Docente di Storia dell’Ecumenismo, ISE S. Bernardino di Venezia e Facoltà Teologica Italia Centrale)
“Basta... Il cammino Ecumenico e la pace nel XXI secolo”

PAOLO RIZZI (Docente di Economia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza)
“Giustizia, economia e pace”

DON MASSIMO SERRETTI (Docente di Teologia Dogmatica, Pontificia Università del Laterano)
“La famiglia costruttrice di pace”

P. LORENZO DI GIUSEPPE OFM (Assistente Nazionale FFFJ)
“Conclusioni”

ARGIA PASSONI, Fraternità Francescana Frate Jacopa
Presentazione del volume

Il volume, che presenta importanti piste per la riflessione personale e comunitaria, può essere richiesto a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Tel. 06631980 - 3282288455 - info@coopfratejacopa.it - www.coopfratejacopa.it - ISBN 9788894104790 - Pagg. 196, prezzo € 14,00.

basso (verso gli enti di governo locali e regionali). Gli enti locali, che tanto hanno contribuito per la promulgazione del “diritto a poter godere della pace”, essendo in prima linea per la gestione dei diritti umani, devono giocare un ruolo fondamentale.

Attraverso l’ospitalità temporanea di uomini e donne che con un’azione non violenta difendono popoli e territori, il progetto “città rifugio” per i difensori dei diritti umani (Plotegher) ci parla di una “diplomazia internazionale” fatta da un lavoro di relazioni di comunità, diplomazia feconda sia per la comunità d’origine sostenuta nelle sue motivazioni sia per la comunità ospitante stimolata alla promozione di una cultura della pace. Allo stesso modo l’esperienza di accoglienza di migranti del Comune di Predazzo (Bosin), un’accoglienza preparata con un coinvolgimento pubblico e di associazionismo, evidenzia un’opportunità di conoscenza, di inclusione, di interazione sulla base della riscoperta concreta della comune umanità. “Non è poesia difendere i diritti umani” (Plotegher). È una passione profonda che nasce dalla consapevolezza delle ferite inferte alla comune appartenenza alla famiglia umana ogni qualvolta è negata la dignità dell’uomo e la sopravvivenza dei popoli, ben sapendo che senza stare dentro questa passione in una conversione continua, è la nostra stessa umanità a venire meno.

“**Giustizia, economia e pace**” è l’altro campo di indagine determinante oggi sul versante della pace. L’apporto di **Paolo Rizzi** mette in luce il divario venutosi a creare nella seconda metà dell’Ottocento tra valori e ragionamento economico che rimane così legato ad una visione strettamente economicista (utilitarismo), divaricazione che sta all’origine delle disuguaglianze crescenti in termini economici, di sviluppo, di possibilità di vita oggi più che mai evidenti. Comincia a riaffacciarsi ora la scelta etica come presupposto, soprattutto nella considerazione delle condizioni di chi sta peggio. La riflessione è attraversata dalle concezioni della giustizia che via via si trasformano e si arricchiscono. In ambito economico innanzitutto è stato posto il concetto di giustizia commutativa (rapporti privati) e giustizia distributiva (rapporti e beni pubblici dove il requisito diventa l’equità essendo ingiuste tutte le azioni escludenti). Nel nostro tempo viene introdotto il concetto di giustizia contributiva sociale che punta a risolvere il problema dei beni comuni, per i quali esiste una obbligazione etica nei confronti della comunità. A quest’ultimo concetto di giustizia si aggiunge la “giustizia di riparazione” (Sachs) sia a livello personale che macro-economico (con riferimento al debito ecologico). L’analisi dei nodi problematici in relazione alla pace pone in evidenza l’urgenza di elaborare forme nuove di economia civile per una convivenza più giusta ed orientata al bene comune. La prospettiva cristiana, con il prezioso giacimento della Dottrina Sociale della Chiesa, offre indicazioni

“INCONTRARE LA PACE”

Calendario Franceseano 2019



Nell’VIII Centenario dell’incontro di S. Francesco col Sultano, il Calendario Franceseano 2019 è dedicato al grande carisma del Santo di Assisi che consiste nella sua capacità di intessere relazioni, di aprire il proprio cuore al cuore degli altri, di creare un clima di ascolto anziché di indifferenza, di fiducia anziché di diffidenza, di speranza anziché di disperazione, di coraggio anziché di paura.

Quale profeta della pace dall’incontro con Cristo “nostra pace”, sempre proteso a favorire il dialogo inteso come “forma di incontro”, allo scopo di far crescere la pace, S. Francesco può guidarci ad intraprendere cammini di rigenerazione per il farsi della pace in famiglia, nei contesti in cui viviamo, contribuendo ad una convivenza più pacifica e fraterna in questo nostro mondo sempre più conflittuale.

Il Calendario può essere richiesto a info@coopfratejacopa.it - tel 3282288455.

importanti, sottolineando come la giustizia sia inseparabile dalla carità: è la prima via della carità. Con Encicliche di grande rilievo, il Magistero ammonisce perché la carità si adoperi per la costruzione della “città dell’uomo” nella logica del dono che supera la giustizia e la completa, nella consapevolezza dell’inadeguatezza di ogni sistema giuridico, politico ed economico a realizzare pienamente la pace. Siamo convocati ad una sana

inquietudine per incontrare sempre e nuovamente la pace.

Il compito della **“profezia della pace”** ci interpella come cristiani innanzitutto a restituire al mondo il dono di Cristo nostra pace. **L'esemplarità di S. Francesco (Lucia Baldo) e la dimensione ecumenica (Riccardo Burigana)** ci conducono a considerare in profondità il “come” poter assumere la nostra responsabilità, come rispondere di questo dono, il dono della fede, vera e propria risorsa pubblica per incontrare la pace. Ci aiutano a considerare come poter accogliere e sostenere l'anelito di pace insito in ogni uomo; come promuovere l'incontro “perché prevalga sulla strategia dello scontro”; come promuovere l'interesse, lo “stare tra”, lo stare in mezzo, l'interesse per ogni altro in nome della comune umanità, rispetto al disinteresse dilagante che si trasforma in indifferenza complice. L'esemplarità di S. Francesco si presenta a noi in tutta la sua forza profetica perché il Santo ha fatto di tutta la sua vita una missione di pace, scoprendo nel Padre la fonte di ogni pace, a cui rimanda in ogni luogo col saluto “Il Signore ti dia pace”. E “non esiste per lui presupposto più importante per la pace che la fraternità umana” (Baldo). Il legame con il Padre e con tutti gli uomini lo pone in cammino, mettendo in campo la preghiera come prima forza per la pace, per incontrare con l'umiltà sapiente del povero ogni altro lungo le strade del mondo, incontrare il lupo, incontrare il brigante, incontrare il sultano. Lo espone a farsi mediatore di pace, ponendosi in mezzo per portare la pace tra i contendenti, “partecipando alla vita degli altri di cui la nostra è parte integrante”. Una esemplarità che ci sollecita a divenire “figli della pace” indicandocene le vie.

Burigana prospetta tutta l'importanza del dialogo, a partire dalle parole del Papa a Bari (incontro “Su di te sia pace”), che uniscono insieme due filoni centrali del suo pontificato: dialogo ecumenico e pace. Sollecitazione profonda a divenire sempre più “porta aperta per il mondo” ad incontrare la pace. Se si perde la ricchezza della diversità si indebolisce la cultura della pace. La testimonianza del noi ecclesiale a tutto campo valorizza invece le differenze come qualcosa che arricchisce in ordine alla pace, tenendo insieme aperta la porta per il dialogo con le altre religioni, denunciando la giustificazione religiosa della violenza e costruendo insieme la cultura dell'accoglienza. La pace non si costruisce infatti a tavolino, ma condividendo le sofferenze del mondo e senza l'impegno comunitario del “riparare” non si dà possibilità di pace. È un invito pressante a radicare in profondità una nuova attenzione alla reciprocità con le diverse religioni per attestare

nello “spirito di Assisi” che nessuna religione è per la guerra e per aprirci nella comunione con ogni uomo e donna di buona volontà in un rinnovato cammino per l'edificazione della pace, dando corpo a quella pluriformità che rivela il vero volto dell'umanità. La pace non si costruisce firmando innanzitutto accordi con chi ci ama già, ma assumendo i problemi del mondo “perché senza un impegno globale e comunitario la pace rimane uno slogan e non diventa il pane quotidiano del domani”.

Le conclusioni (**p. Lorenzo Di Giuseppe**) richiamano un punto fontale per il farsi della pace: la pace è nel disegno originario dell'uomo. Non è l'egoismo all'origine della natura umana. All'origine è la fraternità, quella fraternità che Cristo è venuto a restaurare. Si tratta dunque di liberare le risorse della pace nella concretezza del liberare l'umano, la sua dignità, la grazia di appartenere alla stessa famiglia umana. Incontrare la pace implica un cammino che richiede discernimento, vigilanza, cura, mobilitazione instancabile per l'altro, un cammino arduo ma fondato sulla sicura speranza perché l'uomo è ordinato alla pace. La pubblicazione di questi Atti vuole essere segno di condivisione della ricchezza ricevuta. Nel ringraziamento corale a chi ce ne ha fatto prezioso dono, possa divenire fermento per un rinnovato desiderio di mettersi in cammino. “Ciascuno possa sperimentare la bellezza di incontrare la pace dentro di sé e dentro il cuore di ognuno” (Don Cristiano Bettega).

*Argia Passoni,
Fraternità Francescana Frate Jacopa*

* È parte integrante degli Atti il contributo “La famiglia costruttrice di pace” che non è stato possibile presentare in sede di Convegno.

IL CANTICO



“Il Cantico” continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere “Il Cantico” versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia

la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere “Il Cantico” e riceverai in omaggio il volume “Seminare speranza nella città degli uomini”, Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2016.



LASCIARSI EVANGELIZZARE DAI POVERI

Risonanze dal Capitolo delle Fonti (Assisi 9-11 novembre 2018)

Il Capitolo delle Fonti ha avuto come particolare finalità la preparazione alla Giornata Mondiale dei Poveri, riportando al cuore la preziosa eredità di S. Francesco, una eredità che lui stesso ha unito indissolubilmente alla parola povertà. Ce lo ha reso evidente l'arte meravigliosa di Giotto che ha saputo tracciare nella Basilica Superiore i momenti fondamentali della sua vita, le sue scelte che costituiscono una ininterrotta risposta di amore all'Amore che ha pervaso totalmente la sua esistenza; scelte profetiche al punto che dopo otto secoli non perdono nulla della loro forza e risuonano più che mai come un annuncio salvifico per gli uomini e le donne del nostro tempo, proprio a partire da quella spogliazione che tutto affida e si affida al Padre che sta nei cieli. In tutto questo ha una preminenza la povertà: farsi povero è la condizione necessaria per la sequela di Cristo povero e crocifisso. L'evangelizzazione ricevuta da Francesco è stata senz'altro il Cristo del Vangelo ma tutto questo ha preso carne in lui nell'incontro con i poveri che Francesco sente come propri maestri, perché pongono in primo piano ciò che è veramente umano, gli fanno avvertire la incommensurabile dignità di ogni uomo, ben al di là degli orpelli della ricchezza, e lo rimandano alla precarietà della vita con tutto ciò che implica di attenzione alla propria creaturalità.

Nella riflessione, nella preghiera, nelle Celebrazioni, abbiamo cominciato a porci davanti a quel "lasciarsi evangelizzare dai poveri" che vuole guidarci a contemplare il mistero di Cristo che si fa povero perché noi possiamo arricchirci della sua povertà e divenire fratelli. Le indicazioni della Giornata Mondiale dei Poveri si sono rivelate a noi come un accompagnamento a comprendere ciò che è centrale per la vita della Chiesa, da cui nessuno può sentirsi esonerato. Così si esprime *Evangelii Gaudium*: "Rimanere sordi al grido dei poveri, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare i poveri, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dei suoi progetti". Tutta la Chiesa è chiamata a lasciarsi evangelizzare dai poveri per vivere come "Chiesa dei poveri", madre di tutti. Quando parliamo di povertà, ci ricorda Papa Francesco, parliamo innanzitutto di una categoria teologica perché Cristo si identifica nei poveri e vuole indicarci per questa strada la via della salvezza.

La relazione di **P. Nicola Riccardi ofm** (Etica economica, Pontificia Università Antonianum), con la

intensa e articolata lettura del Messaggio di quest'anno "*Questo povero grida e il Signore lo ascolta*", ha portato in presenza la sfida della povertà involontaria, subito sottolineando come il Messaggio con i verbi gridare, ascoltare, rispondere, liberare, ci immetta nel cuore della relazione, ponendoci immediatamente davanti ad un punto chiave: la rottura dell'individualismo, che è la radice proprio della povertà involontaria, della povertà subita. Tutto questo ci interpella alla comunione, a divenire uomini e donne di comunione attraverso la rigenerazione della cultura della relazionalità. Una comunione profonda, responsabile, nei confronti dell'indigente. Il problema del mondo di oggi è che non sa più ascoltare. Siamo capaci ancora di responsabilità verso qualcuno? O la forma di attenzione miope è sempre rivolta al nostro io? Francesco è stato l'uomo della comunione perché è stato l'uomo dell'ascolto. Ascoltare il grido del povero, nelle tante sfaccettature di sofferenza che l'umanità oggi vive, ci chiama a rispondere a questo grido e a liberare dal giogo delle ingiustizie che platealmente si distendono sotto i nostri occhi nella forma di uno sviluppo economico sempre più escludente, che separa e scarta, in un crescendo di disuguaglianze sempre più distruttive dell'umano. Il Messaggio di Papa Francesco investe il cristiano perché assuma la sua responsabilità, responsabilità



P. Nicola Riccardi ofm.

di denunciare questo stato di cose e di non sostenerlo più, innanzitutto con uno stile di vita che tengo conto dei poveri. Qui “manca l’operare dell’uomo” ha evidenziato p. Riccardi: non siamo stati in grado di generare sviluppo sostenibile, capace di durare nel tempo e di inclusività. Dobbiamo generare sistemi sociali, politici, economici più giusti; e qui occorre una conversione profonda, impegno, discernimento, mobilitazione per il bene comune a partire dai propri contesti fino ad abbracciare la dignità negata in ogni parte della terra. sempre ricordando che il benessere umano non dipende unicamente dalla ricchezza economica, ma deve alimentarsi dei beni relazionali, i beni sociali, la solidarietà, i beni naturali. “I poveri mangeranno e saranno saziati” quando noi avremo recuperato questo rapporto con l’altro.

P. Pietro Messa ofm (Storia del francescanesimo, Pontificia Università Antonianum) con la sua riflessione “Francesco tra misericordia e povertà”, ha evidenziato come nel Testamento, quando S. Francesco ricapitola la sua esperienza cristiana, sia centrale il “fare misericordia”. Francesco vive la misericordia e la misericordia lo rende povero, anche se potremmo subito notare che è nell’incontro col lebbroso – a cui il Signore lo ha condotto – che egli diventa capace di usare a sua volta misericordia. Ed è bello vedere anche qui come l’aspetto relazionale sia in primo piano, anzitutto in relazione al Signore e in relazione all’altro a cui il Signore lo conduce. P. Pietro ha poi voluto esprimere in una sintesi originale e appassionata, come si è venuta “traffucando” l’eredità della povertà nel carisma francescano attraverso la categoria di un uso povero dei beni. L’uso povero dei beni porta dentro sempre il discorso relazionale. Con Dio, perché riconosce che tutti i beni vengono da Lui e i suoi doni sono per tutti. Tutto quello che tu hai (doti, qualità, tempo) è da restituire a Dio. E con i fratelli, dando corpo al discorso etico: non ci può essere un uso privatistico, individualistico. L’uso va relazionato al bene comune, al bene di ciascun uomo e di tutti gli uomini. P. Messa ci ha evidenziato così quella indicazione determinante anche per la vita laicale a farci poveri quali “amministratori della

multiforme grazia ricevuta” con competenza e amore (vedasi articolo a seguire).

Con la riflessione “Chiara povera tra i poveri” **Sr. Lorella Mattioli** (Suore francescane della Beata Angelina) ci ha avvicinato alla luminosa esperienza di S. Chiara attraverso tre passaggi della sua vita: la conversione con la scelta della povertà come libertà dai beni: la povertà nella condizione della malattia; la povertà come spogliazione di tutto.

Nella prima tappa appare già che la povertà di Chiara, come quella di Francesco, è una povertà concreta (concretamente in S. Damiano significa il lavoro manuale e affidarsi all’elemosina), mentre al tempo c’era un’idea di povertà come strumento di ascesi per guadagnare il Paradiso. Chiara condivide la condizione del povero mettendosi nella loro situazione che non è solo di indigenza, ma di disprezzo, di emarginazione. Per Chiara la povertà ha un significato cristologico. Questa forma di vita – la povertà come forma di vita del Figlio di Dio sulla terra – Francesco la consegna a Chiara. La povertà è il modo per vivere il Vangelo. E Chiara con atteggiamento filiale chiede il privilegio di non avere nulla su cui contare. La seconda tappa mette in rapporto la povertà con la malattia. A 31 anni Chiara si ammala e vive per 29 anni da inferma. Chiara inizia a conoscere la sua povertà creaturale. Quando Francesco gli aveva chiesto di prendersi cura delle sorelle, il suo essere sorella era diventato il suo essere madre; poi per 29 anni è lei ad avere bisogno delle sorelle. La malattia purifica Chiara dal volontarismo ascetico: deve permettere alle sorelle di prendersi cura di lei. Chiara entra così in un’altra sapienza: la sapienza del povero e la sua regola è piena di equilibrio perché è scritta assieme alle sorelle. E’ una nuova conversione dove brilla la conformazione a Cristo giorno per giorno e il valore della fraternità. La terza tappa, povertà come spogliazione di tutto, inizia con la morte di Francesco. Qui c’è la solitudine del cuore. In questo passaggio rinasce come madre e custode della vita evangelica dell’Ordine e farà appello a tutta la sua audacia per difendere il privilegio della povertà. E poi l’ultimo passaggio, l’ultima restituzione, la morte, con ciò che ne consegue: che ne sarà del

carisma? E qui la povertà di Chiara deposita tutto nelle mani del Padre “Padre ti affido il mio spirito”, ancora una volta povertà che ci arricchisce. La vita ci spoglia – ha concluso Sr. Lorella. C’è una povertà volontaria che scegliamo e c’è una povertà involontaria, ma quella involontaria la possiamo far diventare volontaria. Nella nostra libertà può diventare disperazione o ricchezza se accolta. Nella Celebrazione Eucaristica conclusiva alla Basilica di S. Chiara, portando al Signore il rendimento di gra-

(Continua a pag. 16)

P. Lorenzo Di Giuseppe, Sr. Lorella Mattioli, Argia Passoni.



FRANCESCO TRA MISERICORDIA E POVERTÀ

La scelta di Francesco d'Assisi e della fraternità minoritica fu quella di vivere secondo la forma del santo Vangelo e di conseguenza si caratterizza per una povertà dell'apologia, ossia rifuggire esibizionismo e ostentazione mantenendo una basso profilo. Con la morte dell'Assisiense la sera sabato 3 ottobre 1226, e quindi liturgicamente già nel giorno di domenica che in quell'anno cadeva il 4 ottobre, inizia la costruzione della memoria e del ricordo; tale processo avrà un forte incentivo dal momento della canonizzazione – che consiste nel riconoscimento canonico della santità, da non confondere con la santificazione opera dello Spirito Santo – ad opera di papa Gregorio IX nel luglio 1228. Infatti l'iscrizione di Francesco di Pietro di Bernardone nel catalogo dei santi è un gesto principalmente teologico e la stessa vita del nuovo santo scritta da Tommaso da Celano è una lettura teologica della storia che però non elimina la storia cadendo nel mito.

La canonizzazione richiede anche di avere i testi liturgici per poter celebrare san Francesco e li comporrà frate Giuliano da Spira attingendo anche dall'ufficio di san Martino di Tours; così come quest'ultimo anche l'Assisiense è descritto povero e umile che entra ricco nel regno dei cieli. In questo modo la povertà è centrale mentre frate Francesco nel *Testamento* afferma che determinate per il suo cambiamento di vita fu il fare misericordia con i lebbrosi (cfr. P. Messa, *Francesco il misericordioso*, Milano 2018) (immagine san Francesco lava i



piedi ai lebbrosi). Non meraviglia che con il passare del tempo la povertà sarà ostentata ed esibita dai frati Minori come eccellenza della loro vita rispetto a quella degli altri ordini religiosi. In questo modo si passò dalla povertà dell'apologia all'apologia della povertà di cui una delle espressioni è il *Sacrum commercium beati Francisci cum domina paupertate* e il dipinto della volta sovrastante la tomba del santo rappresentante proprio tale alleanza (immagine san Francesco e povertà) da alcuni definita persino come un matrimonio.

Le obiezioni a tale primato della povertà personale e comunitaria non mancarono soprattutto da parte dei maestri secolari dell'università di Parigi che affermavano essere impossibile da vivere avendo bisogno l'uomo di beni per la sussistenza. I frati risposero prontamente che tale voto di povertà è praticabile e quindi può durare nel tempo e per darne la dimostrazione parlarono a lungo di beni e denaro. Innanzitutto affermarono che essi usavano delle cose necessarie ma senza possederle e così posero la distinzione tra proprietà e uso.

Il semplice uso delle cose però era percepito da molti come un abuso giungendo persino ad affermare che i Minori non possedevano nulla ma usavano tutto. E così anche alcuni frati affermarono che la rinuncia al dominio non bastasse per essere veri seguaci della povertà insegnata da san Francesco e che era necessario un uso povero, che in termini attuali si potrebbe dire anche sobrio. Allora l'autenticità dell'osservanza della regola minoritica non è data dall'aver rinunciato alla proprietà ma dal modo in cui si usano i beni; da questo il passo a dire che anche i ricchi possono vivere in modo evangelico a seconda del modo di usare i loro possedimenti fu facile.

Gli stessi frati – denominati spirituali – che dichiaravano la necessità dell'uso povero per essere autentici seguaci di san Francesco predicavano che pure i possidenti come i mercanti potevano vivere una vita virtuosa se mettevano i loro beni a servi-



zio del bene comune, soprattutto dei più bisognosi. E certamente tra quest'ultimi vi erano i medesimi frati sostenitori che l'osservanza della regola minoritica esigesse non solo la rinuncia alla proprietà ma anche all'uso di fatto in favore dell'uso povero.

Volendo vivere l'altissima povertà i frati Minori sono costretti a parlare e ragionare molto sui beni e così elaborano un pensiero che sarà un riferimento per quella che oggi è definita l'etica economica. Il mercante non è più condannato a motivo dei suoi possedimenti ma essi stessi possono diventare mezzo per la sua santificazione se usati con professionalità per il bene comune; nel caso si trovi in difficoltà va sostenuto perché non fallisca – e a questo scopo si fondano i Monti di pietà (mettere immagine verso il monte di pietà) –, ma se è un incapace è bene che chiuda il prima possibile la sua attività così che altri più capaci prendano il suo posto.

La stessa predicazione dei frati contro il lusso, gli strascichi, i monili preziosi, le capigliature eccessive della donna e il vizio del gioco degli uomini è per motivi economici più che contro la vanità: infatti il denaro deve essere usato non per realtà infruttuose ma in modo produttivo così che ne possano beneficiare tutti.



Finché ricchezza e bene comune sono uniti l'attività mercantile rimane nell'alveo evangelico ma quando si separano a profitto della singola persona ecco che prende avvio un sistema che conduce a esiti simili a quelli odierni ossia di una forbice che si allarga con pochi ricchi e molti poveri. Le conseguenze non sono solo a livello economico e finanziario ma anche ambientale e sociale; per questo il pensiero francescano è un riferimento importante nell'enciclica *Laudato si* di papa Francesco.

*p. Pietro Messa ofm
Pontificia Università Antonianum*

(Segue da pag. 14)

zie per la preziosità ricevuta, siamo stati invitati dal Vangelo a fare come la povera vedova che dona tutti i suoi spiccioli. Siamo partiti da Assisi con la solle-

citazione profonda a metterci in cammino per l'assunzione di quella povertà che deve attraversare ogni fase della nostra vita, una sollecitazione a rinnovare il nostro rapporto con i poveri, a cominciare – come ci indica il Messaggio – dal non rimanere estranei, dunque a cominciare da quella attenzione di amore che onora la persona e cerca il suo bene. L'ascoltare il grido del povero, il rispondere, il liberare il povero, coinvolge anche noi, ciascuno di noi. Se non c'è questo ascoltare e rispondere, se non c'è il liberare, che ne è della nostra umanità? E che ne è dell'umanità di ogni altro che va amato, onorato, liberato dal giogo di una povertà subita che calpesta la sua dignità? Questa sana inquietudine ci deve accompa-

A cura della Redazione



PONTI DI PACE

Il cammino di fraternità di quest'anno, **"Incontrare la pace"**, è stato arricchito dal 32° incontro internazionale di preghiera per la pace, tenuto a Bologna, dal 14 al 16 ottobre, con il titolo "Ponti di pace". L'evento, commemorativo della Giornata di Assisi 1986, voluto da papa Giovanni Paolo II, è stato organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio e dall'Arcidiocesi di Bologna e ha coinvolto 300 leaders religiosi. Il logo rappresentava i portici, una delle caratteristiche della nostra città. Il vescovo di Bologna Matteo Zuppi ha ricordato che i portici sono ponti di pace perchè collegano, proteggono e permettono l'incontro, a differenza dei muri e delle barriere che spesso oggi vogliamo erigere pensando così di avere più sicurezza e tranquillità. In realtà ci isoliamo e ci sentiamo sempre più soli e quindi col cuore gonfio di tristezza. Invece l'incontro tra persone anche tanto diverse per cultura e religione che riconoscono la loro comune umanità e vivono il desiderio di conoscersi e dialogare, porta una grande gioia, gioia che abbiamo visto nei volti dei partecipanti, negli abbracci, sorrisi e strette di mano. Fin dall'incontro introduttivo di domenica 14 ottobre abbiamo ascoltato il comune desiderio di pace, l'impegno a sostenere la sete di pace presente nel mondo e a costruire ponti di pace. Il messaggio inviato dal Papa ci ha spronato a non rassegnarci al demone della guerra, a non lasciare che l'indifferenza si impadronisca di noi rendendoci complici della crudeltà della violenza che soprattutto colpisce i più deboli.

Ci ha fatto sorridere l'intervento del rabbino di Parigi che con simpatica ironia ha dimostrato concretamente il rischio che corriamo quando ci mettiamo in gioco per fare pace e ci ha ricordato che la pace è dono e iniziativa di Dio, non artificio umano come dimostra l'esperienza del popolo ebreo che attraversa il mar Rosso.

Ci ha commosso il racconto sul disastro e le sofferenze di otto anni di guerra in Siria della signora di Aleppo, ora rifugiata in Italia con la sua famiglia grazie ai corridoi umanitari.

Nelle parole dell'Imam di Egitto abbiamo avuto la conferma che le religioni sono innocenti del sangue della guerra: il terrorismo non ha fondamento religioso, ha dichiarato con forza.

L'intervento del patriarca della chiesa siro-ortodossa di Antiochia ha sottolineato l'indispensabile libertà religiosa per tutti e l'uguale cittadinanza di ogni uomo.

Dopo laboratori, seminari, spazi di riflessione che hanno coinvolto tante persone, le diverse religioni si sono riunite in luoghi diversi per la preghiera per la pace.

In cattedrale i cristiani delle diverse confessioni, vescovi cattolici e ortodossi e pastori protestanti, hanno partecipato alla celebrazione ecumenica per pregare insieme per ogni singola situazione del mondo in cui vi sono guerre, violenze, contrasti, terrorismo.

Infine provenendo dai luoghi in cui avevano pregato, i partecipanti si sono incontrati all'incrocio delle tre vie centrali della città salutandosi con affetto e gioia.

Poi insieme si sono diretti in Piazza Maggiore sedendosi l'uno accanto all'altro davanti a tanta gente riunita per la cerimonia conclusiva. Il vescovo di Bologna ha sottolineato la maggior consapevolezza del dovere che abbiamo tutti di costruire ponti e di garantire la loro decisiva manutenzione



Con parole forti Berenice King ha testimoniato l'impegno di suo padre, Martin Luther King, volto a creare uguaglianza e giustizia, vie indispensabili per costruire la pace. Il vescovo cinese ci ha ricordato il ponte gettato dalla Santa Sede con la Cina per restituire la Chiesa cinese alla comunione universale e ci ha invitato a visitare il suo paese. Infine i rappresentanti delle diverse religioni hanno acceso la lampada polifiamma, mentre veniva letto il messaggio da loro sottoscritto in cui si impegnano affinché le religioni siano ponti che creano comunanza e ricreano la famiglia umana. È un messaggio che interpella anche noi: a partire dal nostro cuore e insieme in fraternità, possiamo costruire ponti che uniscono, collegano, proteggono, superando paure che ci chiudono facendoci ammalare e incattivire.

Costanza Bosi

APPELLO DI PACE 2018

Donne e uomini di religioni diverse, su invito della Comunità di Sant'Egidio e dell'Arcidiocesi di Bologna, siamo convenuti come pellegrini in questa bella e accogliente città. Siamo spinti da una consapevolezza e da una responsabilità: la pace non è mai acquisita per sempre e va sempre ricreata insieme, purificando il cuore e le menti, aiutando i popoli a guardare negli occhi l'altro e a non restare prigionieri della paura.

Negli anni trascorsi dentro la globalizzazione, è mancata una unificazione spirituale, il sogno di un mondo in pace è stato negato da troppe disuguaglianze, da ingiustizie, da nuove guerre, dalla produzione di nuove, troppe armi, dalla creazione di muri che sembravano superati per sempre. Eppure tutti, con la guerra, sono perdenti, anche i vincitori del primo momento.

In questi anni, lo Spirito di Assisi, ha aiutato a incontrarsi, ha svelato come la guerra nel nome della religione è sempre guerra alla religione. La guerra è sempre un'"inutile strage", è contro l'uomo. Per questo, con la preghiera e con la solidarietà con quanti soffrono in tante parti del mondo, vogliamo dare il nostro contributo per costruire "ponti di pace". Il nostro è un tempo di grandi opportunità, ma anche di perdita di troppi ponti infranti e di nuovi muri. È un tempo di perdita di memoria e di spreco di aria, acqua, terra, risorse umane; questo spreco scarica sulle future generazioni pesi e conti insopportabili. Abbiamo ascoltato memorie dolorose da paesi in guerra e testimonianze da terre dove rinascono frontiere, muri e contrapposizioni.

C'è tanta attesa di pace da parte degli umili, e dei poveri della terra, dei feriti dalla vita. Non possiamo chiuderci nel pessimismo o, peggio, nell'indifferenza.

Bisogna cambiare i cuori e aprire le menti alla pace. Ci impegniamo a lavorare per rimuovere quanto spesso è all'origine di molti conflitti: l'avidità di potere e di denaro, il commercio delle armi, il fanatismo, il nazionalismo esasperato,

l'individualismo e l'affermazione del proprio gruppo elevato a criterio assoluto, la creazione di capri espiatori. Ci impegniamo anche a creare e salvaguardare i legami umani per superare la solitudine che diviene sempre più la cifra delle nostre società. Giovani soli senza prospettiva se non la migrazione, anziani abbandonati a morire soli, paesi ignorati, guerre dimenticate: tutto questo ci spinge ad un maggior impegno comune.

Le religioni, come i popoli, hanno varie strade davanti. Lavorare all'unificazione spirituale che è mancata finora alla globalizzazione e a un destino comune dell'umanità. O, d'altra parte, seguire il tempo e lasciarsi utilizzare per rafforzare le resistenze alla globalizzazione, sacralizzando confini, differenze, identità e conflitti. O, infine, restare chiusi nei propri recinti di fronte a una globalizzazione tutta economica.

L'assenza di dialogo, la cultura del disprezzo e la scelta per i muri indeboliscono le religioni e il mondo. I muri non rendono più sicuri, ma mettono a rischio la sopravvivenza di intere comunità. Negano il centro della religione, perché il dialogo è parte fondamentale della loro esperienza umana e spirituale.

Le religioni sono legame, comunità, mettere insieme. Sono ponti, creano comunanza, ricreano la famiglia umana. Se si perde il senso di un destino comune è una sconfitta per l'umanità e per tutti i credenti. Le religioni, nella loro sapienza millenaria, levigate dalla preghiera e dal contatto con la sofferenza umana, sono laboratori viventi di unità e di umanità, rendono ogni uomo e ogni donna un artigiano di pace.

Occorre oggi cambiare il proprio cuore per costruire un futuro di pace. Questo è il punto di partenza! Non siamo soli in questo compito immenso. La preghiera è la radice della pace, aiuta a non schiacciarsi sul presente. Sì, la forza

debole della preghiera è l'energia più potente per realizzare la pace anche laddove sembra impossibile. Per questo lo ripetiamo: non c'è futuro nella guerra. Possa Dio disarmare i cuori e aiutare ognuno a essere un ponte di pace. Possa Dio aiutarci a ricostruire la comune famiglia umana e ad amare "nostra madre terra". Perché il nome di Dio è la pace.

Bologna, 16 ottobre 2018



CATTOLICI E POLITICA ILLUSTRI SCONOSCIUTI?

La parole di Zamagni sul libro del Vescovo di Faenza-Modigliana

La presente intervista è tratta dall'articolo di Avvenire BO7 di domenica 25 novembre 2018, pubblicato in prossimità della presentazione del libro all'Istituto Veritatis Splendor.

Il titolo del libro è eloquente: «Cattolici e politica». Un argomento tanto vasto quanto, spesso, divisivo all'interno dell'opinione pubblica – pure cattolica – che non di rado vive in maniera poco serena questo binomio. Un testo che si potrebbe definire coraggioso, in un certo senso. Ne è convinto l'economista Stefano Zamagni tra i relatori che prenderanno parte alla presentazione del testo del vescovo Toso. Allo stesso tavolo siederanno Vera Zamagni e Ernesto Preziosi. «Tropo spesso l'impegno passato e presente dei cattolici in politica è un concetto che viene sfumato – sostiene Zamagni –. Mons. Toso muove invece le sue riflessioni dall'assunto che un cristiano non possa, per definizione, sottrarsi dall'interesse per la cosa pubblica anche con l'impegno politico». Una conclusione che si fonda nella consapevolezza di un disinteresse strisciante, nato nell'ultimo quarto di secolo con la cosiddetta «diaspora» dei cattolici politicamente impegnati successiva all'implosione della Democrazia cristiana. «Il merito del vescovo nella redazione di questo volume, risiede nel fatto che egli si spenda per riaffermare e aggiornare i principi fondativi della dottrina sociale della Chiesa – spiega Zamagni – senza per questo invocare la nascita di un partito che possa, anche solo idealmente, occupare lo spazio lasciato dalla Dc». Questo senza dimenticare i meriti di un partito che, seppur non scevro da errori, ha segnato la storia politica italiana e permesso l'avvento del cosiddetto «miracolo economico». «Senza dimenticare – sottolinea Zamagni – che fino alla fine degli anni '70 l'Italia non ha conosciuto il debito pubblico, oggi angosciante ritornello delle cronache economiche quotidiane». È inoltre interessante, si noti, che il libro di Mons.

Mario Toso esca nelle librerie nello stesso anno che ha visto la canonizzazione di Paolo VI. È sua la frase: «La politica è la più alta forma di carità».

«Il vescovo di Faenza-Modigliana insiste in più di una pagina su un concetto che ha fatto l'ingresso nel magistero pontificio proprio con Montini – argomenta Zamagni – e cioè quello di sviluppo umano integrale. Un concetto che, nel corso del tempo, si è stemperato fino ad arrivare ad un elevato tasso di confusione fra l'autentico significato di crescita e quello di sviluppo. Oltre a questo, Toso rilancia nel dibattito pubblico il principio di giustizia distributiva: davanti alla crescita delle disuguaglianze – spiega il vescovo – indica gli interventi di “pre-distribuzione” come decisivi alla luce delle attuali condizioni socio-economiche».

Non solo una questione di prefissi: re-distribuire allude infatti alla ripartizione della ricchezza una volta che essa è stata prodotta, mentre la predisposizione vuole inserirsi nel cuore del processo di produzione della ricchezza medesima. «Affinché si determini questo cambiamento, già caro al cardinal Biffi, è però necessario modificare alcuni meccanismi politico-economici che da tempo sono parte integrante delle politiche dei nostri Governi – evidenzia Zamagni –. Tra esse il passaggio da un welfare assistenziale ad uno generativo, con particolare riferimento per il nostro Sud; ma anche la riforma dell'apparato scolastico e universitario nostrano che – conclude – spesso tende a perpetrare le disuguaglianze». Un cortocircuito quello fra politica e cattolicesimo dunque, del quale Stefano Zamagni individua la fonte nell'affermazione dell'individualismo. «La seconda secolarizzazione che stiamo vivendo, adotta come slogan “Opera come se la comunità non esistesse” – spiega –. I cattolici in politica devono sforzarsi di smentire questa miope teorizzazione».

(M.P.)





SINODO GIOVANI: ECCO COSA DICE IL DOCUMENTO FINALE

Tre parti, 12 capitoli, 167 paragrafi, 60 pagine: così si presenta il Documento finale della XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, sul tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”

È l'episodio dei discepoli di Emmaus, narrato dall'evangelista Luca, il filo conduttore del Documento finale del Sinodo dei giovani.

“Camminava con loro”. In primo luogo, il Documento finale del Sinodo guarda al contesto in cui vivono i giovani, evidenziandone punti di forza e sfide. Tutto parte da un ascolto empatico che, con umiltà, pazienza e disponibilità, permetta di dialogare veramente con la gioventù, evitando “risposte preconfezionate e ricette pronte”. I giovani, infatti, vogliono essere “ascoltati, riconosciuti, accompagnati” e desiderano che la loro voce sia “ritenuta interessante e utile in campo sociale ed ecclesiale”. Non sempre la Chiesa ha avuto questo atteggiamento, riconosce il Sinodo: spesso sacerdoti e vescovi, oberati da molti impegni, faticano a trovare tempo per il servizio dell'ascolto. Di qui, la necessità di preparare adeguatamente anche laici, uomini e donne, che siano in grado di accompagnare le giovani generazioni. Di fronte a fenomeni come la globalizzazione e la secolarizzazione, inoltre, i ragazzi si muovono verso una riscoperta di Dio e della spiritualità e ciò deve essere uno stimolo, per la Chiesa, a recuperare l'importanza del dinamismo della fede.

La scuola e la parrocchia. Un'altra risposta della Chiesa alle domande dei giovani arriva dal settore educativo: le scuole, le università, i collegi, gli oratori permettono una formazione integrale dei ragazzi, offrendo al contempo una testimonianza evangelica di promozione umana. In un mondo in cui tutto è connesso - famiglia, lavoro, tecnologia, difesa dell'embrione e del migrante - i vescovi definiscono insostituibile il ruolo svolto da scuole ed università dove i giovani trascorrono molto tempo. Le istituzioni educative cattoliche in particolare sono chiamate ad affrontare il rapporto tra la fede e le domande del mondo contemporaneo, le diverse prospettive antropologiche, le sfide scientifico-tecniche, i cambiamenti del costume sociale e l'impegno per la giustizia. Anche la parrocchia ha il suo ruolo: “Chiesa nel territorio”, essa necessita di un ripensamento nella sua vocazione missionaria, poiché spesso risulta poco significativa e poco dinamica, soprattutto nell'ambito della catechesi.

I migranti, paradigma del nostro tempo. Il Documento sinodale si sofferma, poi, sul tema dei migranti, “paradigma del nostro tempo” in quanto fenomeno strutturale, e non emergenza transitoria. Molti migranti sono giovani o minori non accompagnati, in fuga da guerre, violenze, persecuzioni politiche o religiose, disastri naturali, povertà, e finiscono per diventare vittime di tratta, droga, abusi psicologici e fisici. La preoccupazione della Chiesa è soprattutto per loro nell'ottica di un'autentica promozione umana che passi attraverso l'accoglienza di rifugiati e profughi, e sia punto di riferimento per i tanti giovani separati dalle loro famiglie d'origine. Ma non solo: i migranti sono anche un'opportunità di arricchimento per le comunità e le società in cui arrivano e che possono essere rivitalizzate da essi. Risuonano, quindi, i verbi sinodali “accogliere, proteggere, promuovere, integrare” indicate da Papa Francesco per una cultura che superi diffidenze e paure. I vescovi chiedono anche più impegno nel garantire a chi non vorrebbe migrare il diritto effettivo di rimanere nel proprio Paese. L'attenzione del Sinodo va inoltre a quelle Chiese che sono minacciate, nella loro esistenza, dalle emigrazioni forzate e dalle persecuzioni subite dai fedeli.

Fermo impegno contro tutti i tipi di abuso. Fare verità e chiedere perdono. Ampia, poi, la riflessione sui “diversi tipi di abuso” (di potere, economici, di coscienza, sessuali) compiuti da alcuni vescovi, sacerdoti, religiosi e laici: nelle vittime – si legge nel testo – essi provocano sofferenze che “possono durare tutta la vita e a cui nessun pentimento può porre rimedio”. Di qui, il richiamo al “fermo impegno per l'adozione di rigorose misure di prevenzione che ne impediscano il ripetersi, a partire dalla selezione e dalla formazione di coloro a cui saranno affidati compiti di responsabilità ed educativi”. Bisognerà, dunque, sradicare quelle forme – come la corruzione o il clericalismo – su



cui tali tipi di abusi si innestano, contrastando anche la mancanza di responsabilità e trasparenza con cui molti casi sono stati gestiti. Al contempo, il Sinodo si dice grato a tutti coloro che “hanno il coraggio di denunciare il male subito”, perché aiutano la Chiesa a “prendere coscienza di quanto avvenuto e della necessità di reagire con decisione”. “La misericordia, infatti, esige la giustizia”. Non vanno però dimenticati i tanti laici, sacerdoti, consacrati e vescovi che ogni giorno si dedicano, con onestà, al servizio dei giovani, i quali possono davvero offrire “un prezioso aiuto” per una “riforma di portata epocale” in questo ambito.

La famiglia “Chiesa domestica”. Ulteriori temi presenti nel Documento riguardano la famiglia, principale punto di riferimento per i giovani, prima comunità di fede, “Chiesa domestica”: il Sinodo richiama, in particolare, il ruolo dei nonni nell’educazione religiosa e nella trasmissione della fede, e mette in guardia dall’indebolimento della figura paterna e da quegli adulti che assumono stili di vita “giovanilistici”. Oltre alla famiglia, per i giovani conta molto l’amicizia con i loro coetanei, perché permette la condivisione della fede e l’aiuto reciproco nella testimonianza.

Promozione della giustizia contro la “cultura dello scarto”. Il Sinodo si sofferma, poi, su alcune forme di vulnerabilità vissute dai giovani in diversi settori: nel lavoro, dove la disoccupazione rende povere le giovani generazioni, minandone la capacità di sognare; le persecuzioni fino alla morte; l’esclusione sociale per ragioni religiose, etniche o economiche; la disabilità. Di fronte a questa “cultura dello scarto”, la Chiesa deve lanciare un appello alla conversione ed alla solidarietà, divenendo un’alternativa concreta alle situazioni di disagio. Sul fronte opposto, non mancano invece i settori in cui l’impegno dei giovani riesce ad esprimersi con originalità e specificità: ad esempio, il volontariato, l’attenzione ai temi ecologici, l’impegno in politica per la costruzione del bene comune, la promozione della giustizia, per la quale i ragazzi chiedono alla Chiesa “un impegno deciso e coerente”.

Arte, musica e sport, “risorse pastorali”. Anche il mondo dello sport e della musica offre ai giovani la possibilità di esprimersi al meglio: nel primo caso, la Chiesa invita a non sottovalutare le potenzialità educative, formative ed inclusive dell’attività sportiva; nel caso della musica, invece, il Sinodo punta sul suo essere “risorsa pastorale” che interpella anche ad un rinnovamento liturgico, perché i giovani hanno il desiderio di una “liturgia viva”, autentica e gioiosa, momento di incontro con Dio e con la comunità. I giovani apprezzano celebrazioni autentiche in cui la bellezza dei segni, la cura della predi-

cazione e il coinvolgimento comunitario parlano realmente di Dio”: vanno aiutati quindi a scoprire il valore dell’adorazione eucaristica e a comprendere che “la liturgia non è puramente espressione di sé, ma azione di Cristo e della Chiesa”. Le giovani generazioni, inoltre, vogliono essere protagoniste della vita ecclesiale, mettendo a frutto i propri talenti, assumendosi responsabilità. Soggetti attivi dell’azione pastorale, essi sono il presente della Chiesa, vanno incoraggiati a partecipare alla vita ecclesiale, e non ostacolati con autoritarismo. In una Chiesa capace di dialogare in modo meno paternalistico e più schietto, infatti, i ragazzi sanno essere molto attivi nell’evangelizzazione dei loro coetanei, esercitando un vero apostolato che va sostenuto e integrato nella vita delle comunità.

“Si aprono i loro occhi”. Dio parla alla Chiesa e al mondo attraverso i giovani, che sono uno dei “luoghi teologici” in cui il Signore si fa presente.

Portatrice di una sana inquietudine che la rende dinamica – si legge nella seconda parte del Documento – la gioventù può essere “più avanti dei pastori” e per questo va accolta, rispettata, accompagnata. Grazie ad essa, infatti, la Chiesa può rinnovarsi, scrollandosi di dosso “pesantezze e lentezze”. Di qui, il richiamo del Sinodo al modello di “Gesù giovane tra i giovani” e alla testimonianza dei santi, tra i quali si annoverano tanti ragazzi, profeti di cambiamento.

Missione e vocazione. Un’altra “bussola sicura” per la gioventù è la missione, dono di sé che porta ad una felicità autentica e duratura: Gesù, infatti, non toglie la libertà, ma la libera, perché la vera libertà è possibile solo in relazione alla verità e alla carità.

Strettamente legato al concetto di missione, c’è quello di vocazione: ogni vita è vocazione in rapporto a Dio, non è frutto del caso o un bene privato da gestire in proprio ed ogni vocazione battesimale è una chiamata per tutti alla santità. Per questo, ciascuno deve vivere la propria vocazione specifica in ogni ambito: la professione, la famiglia, la vita consacrata, il ministero ordinato e il diaconato permanente, che rappresenta “una risorsa” da sviluppare ancora pienamente.

L’accompagnamento. Accompagnare è una missione per la Chiesa da svolgere a livello personale e di gruppo: in un mondo “caratterizzato da un pluralismo sempre più evidente e da una disponibilità di opzioni sempre più ampia”, ricercare insieme ai giovani un percorso mirato a compiere scelte definitive è un servizio necessario. Destinatari sono tutti i giovani: seminaristi, sacerdoti o religiosi in formazione, fidanzati e giovani sposi. La comunità ecclesiale è luogo di relazioni e ambito in cui nella celebrazione eucaristica si viene toccati, istruiti e guariti da Gesù stesso. Il Documento Finale evidenzia l’im-



portanza del sacramento della Riconciliazione e sprona genitori, insegnanti, animatori, sacerdoti ed educatori ad aiutare i giovani, attraverso la Dottrina sociale della Chiesa, ad assumersi responsabilità in ambito professionale e sociopolitico. La sfida in società sempre più interculturali e multireligiose, è indicare nel rapporto con la diversità un'occasione di arricchimento reciproco e comunione fraterna.

No a moralismi e false indulgenze, sì a correzione fraterna. Il Sinodo quindi promuove un accompagnamento integrale centrato su preghiera e lavoro interiore che valorizzi anche l'apporto della psicologia e della psicoterapia, quando aperte alla trascendenza. "Il celibato per il Regno" dovrebbe essere inteso come "dono da riconoscere e verificare nella libertà, gioia, gratuità e umiltà", prima della scelta definitiva. Si punti ad accompagnatori di qualità: persone equilibrate, di ascolto, fede, preghiera, che si siano misurate con le proprie debolezze e fragilità e siano per questo accoglienti "senza moralismi e false indulgenze", sapendo correggere fraternamente, lontani da atteggiamenti possessivi e manipolatori. "Questo profondo rispetto sarà la migliore garanzia contro i rischi di plagio e abusi di ogni genere".

L'arte di discernere. "La Chiesa è l'ambiente per discernere e la coscienza – scrivono i Padri Sinodali – è il luogo nel quale si coglie il frutto dell'incontro e della comunione con Cristo": il discernimento, attraverso "un regolare confronto con una guida spirituale", si presenta quindi come il sincero lavoro della coscienza, "può essere compreso solo come autentica forma di preghiera" e "richiede il coraggio di impegnarsi nella lotta spirituale". Banco di prova delle decisioni assunte sono la vita fraterna e il servizio ai poveri. I giovani sono, infatti, sensibili alla dimensione della *diakonia*.

"Partirono senza indugio". Maria Maddalena, prima discepolo missionaria, guarita dalle ferite, testimone della Resurrezione è l'icona di una Chiesa giovane. Fatiche e fragilità dei giovani "ci aiutano ad essere migliori, le loro domande ci sfidano, le critiche ci sono necessarie perché non di rado attraverso di esse la voce del Signore ci chiede conversione e rinnovamento". Tutti i giovani, anche quelli con diverse visioni di vita, nessuno escluso, sono nel cuore di Dio. I Padri mettono in luce il dinamismo costitutivo della sinodalità, ovvero il camminare insieme: il termine dell'Assemblea e il documento finale sono solo una tappa. Di qui l'invito alle Conferenze Episcopali e alle Chiese particolari a proseguire il processo di discernimento con lo scopo di elaborare soluzioni pastorali specifiche.

Sinodalità, stile missionario. "Sinodalità" è uno stile per la missione che sprona a passare dall'io al noi e a considerare la molteplicità di volti, sensibilità, provenienze e culture diverse. In que-

sto orizzonte vanno valorizzati i carismi che lo Spirito dona a tutti evitando il clericalismo che esclude molti dai processi decisionali e la clericalizzazione dei laici che frena lo slancio missionario. L'autorità sia vissuta in un'ottica di servizio. Sinodali siano anche l'approccio al dialogo interreligioso ed ecumenico mirato alla conoscenza reciproca e all'abbattimento di pregiudizi e stereotipi, e il rinnovamento della vita comunitaria e parrocchiale perché accorci le distanze giovani-Chiesa e mostri l'intima connessione tra fede ed esperienza concreta di vita. Formalizzata la richiesta di istituire, a livello di Conferenze Episcopali, un "Direttorio di pastorale giovanile in chiave vocazionale" che possa aiutare i responsabili diocesani e gli operatori locali a qualificare la loro formazione ed azione *con e per* i giovani". Ribadita l'importanza delle Gmg così come quella di centri giovanili ed oratori che però necessitano di essere ripensati.

La sfida digitale. Il Documento Finale del Sinodo affronta la missione nell'ambiente digitale: parte integrante della realtà quotidiana dei giovani, "piazza" in cui essi trascorrono molto tempo e si incontrano facilmente, luogo irrinunciabile per raggiungere e coinvolgere i ragazzi anche nelle attività pastorali, il web presenta luci ed ombre. Se da



una parte, permette l'accesso all'informazione, attiva la partecipazione sociopolitica e la cittadinanza attiva, dall'altra presenta un lato oscuro – il così detto *dark web* – in cui si riscontrano solitudine, manipolazione, sfruttamento, violenze, *cyberbullismo*, pornografia. Di qui, l'invito del Sinodo ad abitare il mondo digitale, promuovendone le potenzialità comunicative in vista dell'annuncio cristiano, e ad "impregnare" di Vangelo le sue culture e dinamiche. Si auspica la creazione di Uffici e organismi per la cultura e l'evangelizzazione digitale che, oltre a "favorire lo scambio e la diffusione di buone pratiche, possano gestire sistemi di certificazione dei siti cattolici, per contrastare la diffusione di fake news riguardanti la Chiesa", emblema di una cultura che "ha smarrito il senso della verità", inco-

raggiando la promozione di “politiche e strumenti per la protezione dei minori sul web”.

Riconoscere e valorizzare donne nella società e nella Chiesa.

Il Documento evidenzia anche la necessità di un maggiore riconoscimento e valorizzazione delle donne nella società e nella Chiesa, perché la loro assenza impoverisce il dibattito ed il cammino ecclesiale: urge un cambiamento da parte di tutti anche a partire da una riflessione sulla reciprocità tra i sessi. Si auspicano “una presenza femminile negli organi ecclesiali a tutti i livelli, anche in funzioni di responsabilità” ed una “partecipazione femminile ai processi decisionali ecclesiali nel rispetto del ruolo del ministero ordinato”. “Si tratta di un dovere di giustizia” – afferma il documento – che trova ispirazione in Gesù e nella Bibbia.

Corpo, sessualità e affettività. Quindi, il Documento si sofferma sul tema del corpo, dell'affettività, della sessualità: di fronte a sviluppi scientifici che sollevano interrogativi etici, a fenomeni come la pornografia digitale, il turismo sessuale, la promiscuità, l'esibizionismo *on line*, il Sinodo ricorda alle famiglie e alle comunità cristiane l'importanza di far scoprire ai giovani che la sessualità è un dono. Spesso la morale sessuale della Chiesa è percepita come “uno spazio di giudizio e di condanna”, mentre i ragazzi cercano “una parola chiara, umana ed empatica” ed “esprimono un esplicito desiderio di confronto sulle questioni relative alla differenza tra identità maschile e femminile, alla reciprocità tra uomini e donne, all'omosessualità”. I vescovi riconoscono la fatica della Chiesa nel trasmettere nell'attuale contesto culturale “la bellezza della visione cristiana della corporeità e della sessualità”: è urgente ricercare “modalità più adeguate, che si traducano concretamente nell'elaborazione di cammini formativi rinnovati”. “Occorre proporre ai giovani un'antropologia dell'affettività e della sessualità capace di dare il giusto valore alla castità” per la crescita della persona, “in tutti gli stati di vita”. In tal senso si chiede di prestare attenzione alla formazione di operatori pastorali che risultino credibili e maturi da un punto di vista affettivo-sessuale. Il Sinodo constata inoltre l'esistenza di “questioni relative al corpo, all'affettività e alla sessualità che hanno bisogno di una più approfondita elaborazione antropologica, teologica e pastorale, da realizzare nelle modalità e ai livelli più convenienti, da quelli locali a quello universale. Tra queste emergono quelle relative alla differenza e armonia tra identità maschile e femminile e alle inclinazioni sessuali”. “Dio ama ogni persona e così fa la Chiesa rinnovando il suo impegno contro ogni discriminazione e violenza su base sessuale”. Ugualmente il Sinodo “riafferma la determinante rilevanza antropologica della differenza e reciprocità uomo-donna e ritiene riduttivo definire l'identità delle persone a partire unicamente dal loro orientamento sessuale”. Allo stesso tempo si raccomanda di “favo-



rire” i “percorsi di accompagnamento nella fede, già esistenti in molte comunità cristiane”, di “persone omosessuali”. In questi cammini le persone sono aiutate a leggere la propria storia; ad aderire con libertà e responsabilità alla propria chiamata battesimale; a riconoscere il desiderio di appartenere e contribuire alla vita della comunità; a discernere le migliori forme per realizzarlo. In questo modo si aiuta ogni giovane, nessuno escluso, a integrare sempre più la dimensione sessuale nella propria personalità, crescendo nella qualità delle relazioni e camminando verso il dono di sé”.

Accompagnamento vocazionale. Tra le altre sfide segnalate c'è anche quella economica: l'invito dei Padri è ad investire tempo e risorse sui giovani con la proposta di offrire loro un periodo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta che “dovrebbe prevedere un distacco prolungato dagli ambienti e delle relazioni abituali”. Inoltre, mentre si auspica un accompagnamento prima e dopo il matrimonio, si incoraggia la costituzione di equipe educative, che includano figure femminili e coppie cristiane, per la formazione di seminaristi e consacrati anche al fine di superare tendenze al clericalismo. Speciale attenzione viene chiesta nell'accoglienza dei candidati al sacerdozio che a volte avviene “senza una conoscenza adeguata e rilettura approfondita della loro storia”: “l'instabilità relazionale e affettiva, e la mancanza di radicamento ecclesiali sono segnali pericolosi. Trascurare la normativa ecclesiale a questo riguardo – scrivono i Padri Sinodali – costituisce un comportamento irresponsabile, che può avere conseguenze molto gravi per la comunità cristiana”.

Chiamati alla santità. “Le diversità vocazionali – conclude il Documento – si raccolgono nell'unica e universale chiamata alla santità. Purtroppo il mondo è indignato dagli abusi di alcune persone della Chiesa piuttosto che ravvivato dalla santità dei suoi membri”, per questo la Chiesa è chiamata ad “un cambio di prospettiva”: attraverso la santità di tanti giovani disposti a rinunciare alla vita in mezzo alle persecuzioni pur di mantenersi fedeli al Vangelo, può rinnovare il suo ardore spirituale e il suo vigore apostolico.

Paolo Oндarza e Isabella Piro – Città del Vaticano



Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

* **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).

* **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.

* Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.

* **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.

* **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".

* **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".

* Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**. Adesione al Movimento Cattolico Mondiale per il Clima e al "Tempo del Creato".

* Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne "Sulla fame non si specula", "Uno di noi", "Povertà zero"** della **Caritas Europea e Italiana** e all'iniziativa **"Welcoming Europe per un'Europa che accoglie"**.

* **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 001125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Via Tiburtina 994 - 00156 Roma

Tel. 06631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>

SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali



li dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H033590160010000001125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste.